

SILVIA DIACCIATI
LORENZO TANZINI

**Uno spazio per il potere:
palazzi pubblici nell'Italia comunale**

A stampa in
Società e poteri nell'Italia medievale. Studi degli allievi per Jean-Claude Maire Vigueur,
a cura di Silvia Diacciati e Lorenzo Tanzini, Roma, Viella, 2014.

Distribuito in formato digitale da
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»
<<http://www.storiadifirenze.org>>

SILVIA DIACCIATI, LORENZO TANZINI

Uno spazio per il potere: palazzi pubblici nell'Italia comunale*

Nei suoi contributi alla storia politica e sociale dell'Italia comunale, Jean-Claude Maire Vigueur è tornato in più occasioni sul tema dell'edilizia pubblica cittadina,¹ nella convinzione che le iniziative costruttive dei regimi comunali rappresentino un valido punto d'osservazione per la stessa identità politica di quei regimi:² in questo senso centrale nella sua riflessione è stata la questione delle forme assunte dai palazzi pubblici comunali tra XII e XIII secolo.

Fino a buona parte del XII secolo, consoli e podestà usavano riunirsi in locali presi in affitto, spesso dal vescovo o da famiglie del gruppo dirigente, mentre i consigli venivano convocati nelle chiese o nelle piazze. A partire dagli ultimi decenni del secolo cominciarono a comparire i primi palazzi comunali, testimonianza concreta della maturità raggiunta

*Un sincero ringraziamento a Enrico Faini, Marco Folin, Giuliano Milani e Ilaria Taddei con i quali abbiamo discusso dei temi e della prima redazione di questo saggio.

1. J.-C. Maire Vigueur, *Les inscriptions du pouvoir dans la ville: le cas de l'Italie communale (XII^e-XIV^e siècle)*, in *Villes de Flandre et d'Italie (XIII^e-XVI^e siècles): les enseignements d'une comparaison*, a cura di É. Crouzet-Pavan, É. Lecuppre-Desjardin, M. Boone, Turnhout 2008, pp. 207-234: 209-212. Una versione divulgativa del medesimo studio è in *La città comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, schede di E. Faini, L. Tanzini, in «Medioevo», 68 (sett. 2002), pp. 45-61; 69 (ott. 2002), pp. 45-61; 70 (nov. 2002), pp. 45-63; 71 (dic. 2002), pp. 47-63.

2. Sul tema storiografico cfr. in generale *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII^e-XVI^e siècle)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 1989; *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, a cura di É. Crouzet-Pavan, Roma 2003; *Les palais dans la ville. Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, a cura di P. Boucheron, J. Chiffolleau, Lyon 2004.

dai governi cittadini, che rispondevano alle necessità materiali di una sede per i propri organismi e al contempo manifestavano fisicamente la propria autorità. Questi primi edifici presentavano spesso caratteri architettonici comuni:³ al piano terreno si aprivano portici e logge, mentre una scala esterna conduceva alla grande sala del primo piano, spesso destinata a ospitare il consiglio. Erano strutture prive di qualsiasi elemento difensivo nelle quali, anzi, gli ampi spazi aperti favorivano la circolazione delle persone, rappresentando simbolicamente la disponibilità del gruppo dirigente ad accogliere nuove istanze partecipative. Edifici di tal tipo si incontravano di frequente nelle città dell'Italia padana, anche per effetto di una circolazione di modelli e di manodopera, tanto che la storiografia ha a lungo parlato di un modello padano, quello del broletto. A esso si sarebbe contrapposto un modello tipico dell'Italia centrale, dove il palazzo pubblico avrebbe invece assunto le forme arcigne di fortezza edificata innanzitutto a garanzia della sicurezza dei governi cittadini.⁴ Secondo Jean-Claude Maire Vigueur, tuttavia, questa tesi non è corroborata dalle fonti, che non consentono di ricostruire la reale fisionomia dei palazzi dell'Italia centrale prima della grande stagione tardoduecentesca.⁵ Del resto il cosiddetto modello padano ebbe diffusione, probabilmente tramite la Romagna e forse Venezia, anche nel versante adriatico dell'Italia centrale: a Fano, Ancona e Ascoli, ma anche nell'area umbro-laziale, soggetta come la Romagna e le Marche al potere papale. Anche a Roma il *palatium novum* ricordato fin dal 1151, ad esempio, ospitava al primo piano una grande sala, affacciata sulla piazza antistante tramite arcate adorne di colonne di marmo e statue antiche, il cui accesso era garantito da una scala a doppia rampa che partiva

3. Per una rassegna italiana: J. Paul, *Die mittelalterlichen Kommunalpaläste in Italien*, Köln 1963; G.M. Tabarelli, *Palazzi pubblici d'Italia: nascita e trasformazione del palazzo pubblico in Italia fino al XVI secolo*, Busto Arsizio 1978. Per l'area toscana: C. Uberti, *I palazzi pubblici*, in *L'architettura civile in Toscana. Il Medioevo*, a cura di A. Restucci, Milano 1995, pp. 151-223; per l'area settentrionale: A.M. Romanini, *Arte comunale*, in *Milano ed il suo territorio in età comunale*, Spoleto 1989, pp. 21-52; G. Soldi Rondinini, *Evoluzione politico-sociale e forme urbanistiche nella Padania dei secoli XII-XIII: i palazzi pubblici*, in *La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero*, Bologna 1984, pp. 85-98; C. Tosco, *I palazzi comunali nell'Italia nord-occidentale: dalla pace di Costanza a Cortenuova*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, a cura di A. Gambardella, Roma 2000, pp. 395-422, per contributi su singoli casi cfr. *infra*.

4. Tabarelli, *Palazzi pubblici d'Italia*.

5. Maire Vigueur, *Les inscriptions*, p. 213.

dalla stessa piazza.⁶ Qualche traccia in questo senso si trova anche in Toscana, nelle logge del palazzo del podestà di Prato o del palazzo comunale di Montalcino.⁷

Una grande varietà di contributi prevalentemente a carattere storico-artistico o storico-architettonico, ma con una crescente attenzione anche da parte della storiografia politica, facilita oggi la ricerca sul tema: scopo di questo saggio sarà proprio quello di segnalare alcuni spunti che paiono decisivi per una riconsiderazione del problema. A tal fine offriremo un'analisi documentaria del caso per certi versi decisivo per la creazione di paradigmi interpretativi nel passato, quello fiorentino, alla luce degli studi sulle più diverse realtà italiane: si tenterà così una riconsiderazione globale del tema da mettere poi alla prova con ulteriori indagini locali.

1. Uno dei problemi più insidiosi che si pongono a una corretta comprensione del ruolo storico dei palazzi pubblici in età comunale consiste nel peso del presente. Nella maggior parte dei casi i palazzi pubblici oggi superstiti sono il frutto di storie costruttive estremamente complicate, prolungatesi a volte fino al XX secolo: laddove l'attuale forma rinascimentale ha coperto l'originario aspetto romanico questo elemento è evidente (quindi in un certo senso innocuo dal punto di vista interpretativo), ma ben più insidioso è il caso di palazzi il cui aspetto medievale sia il frutto di ricomposizioni, integrazioni e "interpretazioni" architettoniche otto-novecentesche, che in qualche modo sono nascoste al colpo d'occhio e creano una "antichità" sostanzialmente falsata. E anche se questa ambiguità è spesso sciolta nella letteratura scientifica, che ha decodificato la storia costruttiva dell'edificio nelle sue scansioni cronologiche,⁸ un possibile fraintendimento si annida nell'immagine stessa che i grandi palazzi offrono tuttora di sé. È infatti per noi naturale immaginare i palazzi con un forte connotato di monumentalità: le collocazioni straordinariamente scenografiche di un Palazzo pubblico di Siena suggeriscono un'aspettativa del genere, di un edificio che si staglia in dimensioni ragguardevoli nel paesaggio urbano, con un disegno estetico unitario, leggibile a colpo d'occhio e tale da rappresentare adegua-

6. Id., *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Torino 2011, pp. 264-266.

7. F. Cardini, S. Raveggi, *Palazzi pubblici di Toscana: i centri minori*, Firenze 1983.

8. Per un esempio emblematico cfr. *Il palazzo dei Priori di Perugia*, a cura di F.F. Mancini, Perugia 1997 (in particolare il capitolo *I restauri ottocenteschi*, pp. 63-96).

tamente l'identità cittadina nella sua forma più orgogliosa. Quest'idea di palazzo pubblico è in realtà un'aspettativa realistica solo per la fase matura dell'evoluzione architettonica comunale, il Trecento (e non senza limitazioni) mentre appare del tutto inappropriata per le fasi precedenti.

Questo non significa che il ruolo dell'edilizia pubblica sia da svalutare per i decenni più antichi del periodo comunale: vi è anzi, specialmente tra XII e XIII secolo, una precoce fase di iniziative costruttive molto ambiziose da parte dei comuni, che si esplicano soprattutto a livello insediativo-militare (nuove mura e porte, terre nuove e borghi franchi) e idraulico (costruzione di canali e interventi sul regime fluviale), e che coincidono con la prima grande stagione della costruzione di *palatia*, a riprova di quanto il fenomeno fosse centrale.⁹ Il fatto è che le fabbriche dei palazzi pubblici sono certamente imprese di dimensioni ragguardevoli, ma rispondono a intenti di uso materiale e simbolico dello spazio diversi da quella monumentalità che ci attendiamo dalla nostra esperienza del presente. Non di rado si tratta di strutture estremamente composite, dalle quali a fatica emerge un dato coerente a livello stilistico. Questo dato di fatto ci spinge quindi a cercare quali fossero i caratteri specifici della spazialità pubblica comunale, o se si vuole i linguaggi visivi della collocazione degli edifici pubblici nell'ambito urbano.¹⁰

Un primo punto di questa spazialità riguarda la direzione interno-esterno. È cosa nota che i palazzi pubblici meglio documentati del periodo XII-XIII secolo avessero una forma che non impediva, anzi incentivava la comunicazione tra l'interno dell'edificio e gli spazi circostanti, grazie alla ricorrente struttura che componeva un loggiato aperto a pianterreno e un primo piano chiuso: in questo senso la società cittadina non era esterna all'edificio, ma in qualche modo lo compenetrava.¹¹ Se nelle testimonianze

9. J. Heers, *En Italie centrale: les paysages construits, reflets d'une politique urbaine*, in *D'une ville à l'autre*, pp. 279-322.

10. Un approccio molto fruttuoso è quello di M. von der Höh, *Erinnerungskultur und frühe Kommune. Formen und Funktionen des Umgangs mit der Vergangenheit im hochmittelalterlichen Pisa (1050-1150)*, Berlin 2006, in part. pp. 202-210.

11. In certi casi si è enfatizzato questo elemento di "apertura" verso la società come un richiamo a una concezione orizzontale e partecipativa del potere nella prima età comunale: non si devono però dimenticare gli elementi propriamente storico-artistici, per cui il modello "a broletto" andrà messo in relazione con i moduli costruttivi monastici, ma anche imperiali, talvolta per via diretta talvolta per tramite dei palazzi episcopali. Cfr. M. Cagiano de Azevedo, «*Laubia*», in «*Studi Medievali*», 10 (1969), pp. 431-463.

superstiti dell'Italia padana è un dato evidente, questo aspetto è in realtà molto forte anche altrove, e in periodi non certo arcaici. Ad Ascoli ad esempio il palazzo dell'arengo, testimoniato dal 1254 e precedente rispetto al più innovativo palazzo del Popolo presso San Francesco, si caratterizzava per uno spazio aperto a pianterreno destinato ad accogliere botteghe private,¹² mentre ancora nel tardo Duecento a Orvieto, una fabbrica particolarmente impegnativa sul piano ideologico, si fa esplicito cenno all'affitto di spazi sotto le volte per gli stessi fini commerciali;¹³ a Bologna, nel complesso monumentale di forte impatto ma complicatissima storia in Piazza maggiore, la forma originaria del palazzo del podestà ma anche del palazzo del capitano includeva loggiati aperti sulla piazza destinati alle botteghe e ai banchi dei notai, eventualmente con una porzione dell'edificio chiusa anche al pianterreno, riservata alle stanze del massaro del comune.¹⁴ Un effetto in qualche modo simile si può immaginare per un secondo elemento architettonico molto diffuso specialmente nell'Italia centrale, cioè l'esistenza non tanto di un loggiato aperto, quanto di una grande volta che occupa il pianterreno o una parte di esso. In questi casi un amplissimo arco faceva dello spazio sottostante il palazzo un punto di passaggio, all'incrocio di strade o più spesso nell'immissione di importanti direttrici viarie sulla piazza cittadina:¹⁵ in forme varie questo voltone si trova a Todi, Spello, Fabriano, Ancona, o in Toscana a San Gimignano e, se pure con interventi successivi, a Cortona.¹⁶ Nel Lazio vari palazzi (Rieti, Accumoli, forse Tarquinia e soprattutto Anagni, tutti leggibili con qualche difficoltà nelle condizioni attuali) avevano proprio questa posizione con passaggio voltato sulla via.¹⁷

12. Paul, *Die mittelalterlichen Kommunalpaläste*, pp. 197-200; ora anche G. Pinto, *Ascoli Piceno*, Spoleto 2013.

13. *Codice diplomatico della città d'Orvieto. Documenti e registi dal secolo XI al XV, e la Carta del popolo, codice statutario del comune di Orvieto*, a cura di L. Fumi, Firenze 1884, *passim*.

14. P. Foschi, *I palazzi del comune di Bologna nel Duecento*, in *Bologna, Re Enzo e il suo mito*, a cura di A.I. Pini, A.L. Trombetti Budriesi, Bologna 2001, pp. 65-102; G. Milani, *Bologna*, Spoleto 2012, pp. 147-149.

15. La disposizione del palazzo allo sbocco di un asse viario importante ricorre anche senza l'elemento del voltone a Narni, dove il palazzo del comune sorgeva in corrispondenza dell'ingresso della via Flaminia in piazza.

16. E. Guidoni, *La città dal medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1981, pp. 70-99.

17. R. Cerone, *Congregato popolo in palatio communis. Il palazzo pubblico nel Medioevo: il caso del Lazio meridionale*, Roma 2010, pp. 63-72.

Altro elemento significativo è costituito dalle scale. Negli antichi broletti il collegamento tra pianterreno e piano chiuso era normalmente garantito da passaggi volanti appoggiati su altri edifici nelle vicinanze o, comunque, da altre soluzioni non particolarmente vistose. In vari casi, però, proprio l'elemento di raccordo tra i due piani era realizzato in forme più impegnative, e grandi scalinate in pietra facevano bella mostra di sé. Nel complesso dei palazzi pubblici di Todi è ancora molto evidente questa centralità delle scale, e le deliberazioni consiliari «super scalis palatii» del primo Trecento ricordano i momenti salienti delle assemblee pubbliche; per contro a Treviso, sebbene il palazzo detto dei Trecento debba la sua immagine attuale a pesanti rielaborazioni successive, uno dei pochi elementi originali pare costituito proprio dalle due rampe di scale dette non casualmente “dell'arengo” citate anche nelle fonti normative in riferimento alla celebrazione dei consigli. Negli statuti perugini già nel 1279 si ricorda il divieto di occupare le scale esterne durante le sedute consiliari,¹⁸ a conferma di un ruolo chiave di questo elemento architettonico negli eventi pubblici del tempo.

Tutti questi elementi, in effetti abbastanza diversi, convergono però nel suggerire come l'esperienza del palazzo pubblico in molti casi non fosse frontale, nel senso di un oggetto che si osserva dal di fuori, ma piuttosto di uno spazio che si attraversa o si occupa “dal basso”. La sua funzione pratica e simbolica nel tessuto politico urbano è espressa non tanto dalla sua mole complessiva, quanto da una serie di elementi (logge, volte, scale) che sono lo strumento effettivo di determinati momenti di vita civica.

A valorizzare i palazzi concorreva poi l'uso di elementi scultorei, rilievi o pitture disposti all'esterno del palazzo, nella parte quindi che più immediatamente comunicava con la città. A Mantova, ad esempio, il punto focale del palazzo della ragione è “il Virgilio”, la statua duecentesca dell'illustre mantovano presso la quale gli statuti prevedevano che si celebrassero le votazioni dei consigli;¹⁹ molto meno rassicuranti erano simboli

18. *Statuto del Comune di Perugia del 1279*, a cura di S. Caprioli, 2 voll., Perugia 1996, pp. 46-47. Una proibizione simile è negli statuti di Reggio Emilia del 1312 alla rubrica I, 29: *I rubricari degli statuti comunali di Reggio Emilia (secoli XIII-XVI)*, a cura di A. Campanini, Bologna 1997.

19. M. Ferrari, G. Milani, *Prima di Firenze: funzioni delle immagini nei comuni dell'Italia settentrionale*, in *Dal Giglio al David. Arte civica a Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di M.M. Donato, D. Parenti, Firenze 2013, pp. 67-71; *Statuti bonaccoliani*, a cura di E. Dezza, A.M. Lorenzoni, M. Vaini, Mantova 2002, pp. 129-130, § I, 11

che richiamavano la podestà criminale che vi si esprimeva, come nel caso del “volto della corda” al pianterreno del palazzo di Modena.²⁰ Funzione simile avevano gli eventuali arredi epigrafici dell'esterno del palazzo: a Pistoia un'iscrizione sotto le volte del pianterreno recita «hic locus odit nequitiam, amat leges, punit crimina, conservat iura, honorat probos»,²¹ con l'esplicito riferimento all'uso degli ambienti per le cause giudiziarie, mentre è celebre la lapide posta all'esterno del palazzo del capitano del Popolo a Firenze, con una iperbolica esaltazione delle glorie della città.²² Non tutti i comuni italiani potevano vantare un'iscrizione dettata (forse) da Brunetto Latini, ma quasi tutti vollero marcare la costruzione del palazzo con segnali epigrafici,²³ che per certi versi erano il primo e più immediato strumento di spiegazione dell'iniziativa edilizia presso la cittadinanza. In qualche caso elementi di comunicazione di questo tipo erano affidati alle pitture: in una delle pareti esterne del palazzo pubblico di Cremona è raffigurata una scena che richiama forse la pace con Parma del 1288, e da testimonianze successive pare che il Broletto di Lodi avesse sulla facciata un grande affresco con Federico Barbarossa che riconsegnava ai lodigiani la città distrutta dai milanesi.²⁴ Anche se questi cicli pittorici esterni non sembrano aver riscosso grande successo nell'edilizia pubblica duecentesca, si trattava comunque di una delle forme con cui i regimi comunali usavano il palazzo per comunicare alla città messaggi di identità collettiva.

De reformatione consiliorum: «nulla partita ad levandum vel sedendum, sed ad columnas palatii, si fiat consilium in palatio veteri, et si fiat in palatio novo, fiat ad Virgilium».

20. Sul caso modenese P.P. Bonacini, *Edilizia pubblica e poteri cittadini a Modena nel secolo XIII*, in *L'urbanistica di Modena medievale X-XV secolo, confronti, interrelazioni, approfondimenti*, a cura di E. Guidoni, C. Mazzeri, Roma 2001, pp. 115-126.

21. Cit. in Paul, *Die mittelalterlichen Kommunalpaläste*, pp. 114-115, anche per i riferimenti a Modena e Padova.

22. R. Mac Cracken, *The dedication inscription of the palazzi del podestà in Florence. With a walking tour of the monuments*, Firenze 2001.

23. Iscrizioni di questo tipo, generalmente riferite alla costruzione dell'edificio, sono presenti a Modena (1194), Pavia (1197-1198), Como (1215), Montalcino (1285), Macerata (1286): cfr. i vari esempi in Paul, *Die mittelalterliche Kommunpaläste*. Anche a Volterra al tempo della podesteria del fiorentino Bonaccorso di Bellincioni Adimari un'epigrafe in esametri leonini celebrò la costruzione del palazzo, avviata fin dall'inizio del Duecento con l'appropriazione da parte del comune del prato del vescovo dove si teneva il mercato ma conclusa nel 1257 (M.L. Ceccarelli Lemut, *Palazzo comunale e città a Volterra nel medioevo*, in *Les palais dans la ville*, pp. 123-137: 130-132).

24. M. Gargiulo, *Programmi politici dei palazzi comunali in Italia settentrionale*, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 350-356.

L'altro grande ambito problematico relativo ai palazzi pubblici riguarda la collocazione dell'edificio nel tessuto urbanistico. In più occasioni si è tentata una tipologia delle scelte adottate nei diversi contesti cittadini, in particolare cercando di interpretare le diverse posizioni del palazzo rispetto allo spazio del potere ecclesiastico. Talvolta le fonti stesse giustificano un simile approccio di tipo "geometrico": è il caso in particolare del Palazzo della Ragione di Milano, costruito in uno spazio che esprimeva l'ideale convergenza delle vie urbane proiettate sulle porte e quindi sul territorio circostante. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, le ricostruzioni fondate su uno sguardo dall'alto si traducono in speculazioni astratte.²⁵ I regimi comunali non avevano, o non erano interessati a sviluppare, un'immagine della città come una carta topografica: percepivano invece la densità simbolica e rappresentativa di certi specifici spazi, e quindi adattavano le proprie scelte di edilizia pubblica seguendo quelle linee di significato, che ovviamente per noi hanno bisogno di essere decodificate.²⁶ In certi casi l'edificazione del palazzo attinge a quelle che potremmo chiamare le risorse simboliche del passato romano: i palazzi pubblici duecenteschi di Imola sorgono intorno all'antico *forum* cittadino, come accadeva anche a Verona,²⁷ mentre nel caso eccezionale di Assisi il comune non ebbe il problema di ospitare degnamente il podestà, che esercitava presso il tempio di Minerva (elemento emblematico dell'urbanistica cittadina anche nelle celebri raffigurazioni giottesche), mentre la vicina sede del capitano del Popolo venne completata solo nel 1285 e il palazzo degli anziani nel primo Trecento. Altrove si tratta piuttosto di rielaborare memorie di età altomedievale. A Pisa già nel XII secolo gli atti collettivi di maggiore rilievo si tenevano presso la *Curia marchionis*, sede dell'antico *palatium* dei marchesi di Toscana, ma la prima *domus communis* di cui si ha notizia nel 1161 sorse presso l'area in cui nel 1087 era sorta la chiesa di San Sisto, eretta in memoria dell'impresa di Mahdia contro i saraceni e successivamente usata come sede dei consigli:²⁸ la

25. A. Zolla, *I palazzi comunali nelle città padane (secc. XII-XIV)*, in *L'urbanistica di Modena*, pp. 35-49.

26. Una riflessione molto utile è quella suggerita da M.C. Miller, *The Bishop's Palace. Architecture and authority in Medieval Italy*, Ithaca-London 2000, pp. 119-121.

27. Paul, *Die mittelalterliche Kommunalpaläste*, pp. 145-146.

28. G. Garzella, *Pisa com'era: topografia e insediamento dall'impianto tardoantico alla città murata del secolo XII*, Pisa 1990, pp. 165-166; von der Höh, *Erinnerungskultur*, pp. 254-262.

nascita di un palazzo pubblico, attorno al quale si sarebbe poi sviluppata tutta l'edilizia pubblica duecentesca, si poneva quindi in continuità con i segni più vetusti delle glorie cittadine. A Firenze, come vedremo, una delle scelte di grande impatto della costruzione del Bargello fu proprio quella di attingere alle risorse simboliche della Badia fiorentina, simbolo della nobiltà marchionale della città.

Anche in questo caso si tratta di interpretare il senso delle scelte architettoniche e urbanistiche dei regimi comunali non in maniera astratta, ma in riferimento ai concreti valori materiali della città. E proprio in questo senso si caricano di forte significato le iniziative di costruzione di nuovi palazzi al di fuori dell'area dei precedenti, quando i gruppi dirigenti comunali scelsero di cambiare il complesso dei riferimenti ideali suggeriti dagli spazi dell'edilizia pubblica. Il grande palazzo pubblico di Orvieto, ad esempio, non è rilevante solo per l'esito architettonico, ma anche e forse di più per il fatto che lo si volle costruire (a partire dal 1280) non nell'antica *platea communis*, dove almeno dal 1216 sorgeva il *palatium communis* presso la chiesa di Sant'Andrea, ma in uno spazio del tutto distinto, che sarebbe poi diventato il nuovo centro politico della città. A fine Duecento il regime popolare di Ascoli decise di riorientare gli spazi pubblici cittadini "uscendo" dall'antica piazza dell'arengo dove già sorgeva il palazzo del Popolo, e promuovendo la costruzione di un nuovo palazzo nei pressi della chiesa di San Francesco, primo nucleo del complesso dell'attuale piazza maggiore.²⁹ A Parma il *palatium vetus* occupava l'area della cattedrale, del palazzo vescovile e del battistero, mentre nel corso del Duecento una lenta vicenda costruttiva venne a creare un nuovo baricentro dell'edilizia pubblica lungo la via Emilia, nella zona di confluenza dei quartieri nell'attuale Piazza Garibaldi;³⁰ infine a Cremona il palazzo del Popolo, costruito a partire dal 1256 in contrapposizione con il palazzo *novum* del comune, sorse in Cittanova, cioè in una zona che non aveva segni di precedenti tradizioni edilizie pubbliche. In tutti questi casi si trattava non solo di scelte politiche, ma anche di decisioni fortemente connotate dalla volontà di rottura coi precedenti regimi, in nome dell'affermazione delle organizzazioni di Po-

29. Pinto, *Ascoli Piceno*.

30. Questo allontanamento tardoduecentesco dall'area dell'episcopio si rileva anche nei palazzi pubblici di Ravenna e Piacenza: M.C. Miller, *Topographies of Power in the Urban Centers of Medieval Italy. Communes, Bishops, and Public Authority*, in *Beyond Florence. The Contours of Medieval and Early Modern Italy*, a cura di P. Findlen, M.M. Fontaine, D.J. Osheim, Stanford 2003, pp. 181-189: 184-185.

polo: iniziative dunque che si proponevano una sorta di risemantizzazione politica dello spazio urbano.

Per tentare una lettura in profondità di tutti questi casi, vediamo ora da vicino l'esempio emblematico e complesso dei palazzi pubblici fiorentini.

2. Nell'anno di nostro Signore 1208, addì 26 di marzo, convocati dal suono della campana i consiglieri del comune di Firenze si riunirono nel palazzo civico e insieme al podestà acconsentirono alla pace tra i comuni di Bologna e di Pistoia.³¹ Atti simili a questi si sono conservati in gran numero per l'epoca comunale, ma il documento citato è particolarmente significativo: per la prima volta si ha testimonianza dell'esistenza in Firenze di un edificio di grande valore politico e simbolico, il palazzo del comune. Se tra XI e XII secolo placiti vescovili e marchionali si celebravano davanti alla gran loggia del palazzo vescovile, in seguito e fino al 1208 magistrati e consiglieri comunali si riunivano in case private o in chiese, tutte collocate all'interno dei confini della città altomedievale.³² Nel 1208, invece, in pieno periodo di passaggio dal cosiddetto regime consolare a quello podestarile-consiliare il consiglio generale si sarebbe riunito davanti al podestà nel palazzo del comune.

In ritardo di qualche anno rispetto alla maggior parte dei comuni dell'Italia padana, ma in linea con quelli delle regioni centrali, anche a Firenze si era deciso di riservare una sede esclusiva al governo cittadino, costruendo o adattando un palazzo alle esigenze legate all'esercizio del potere. Come paiono dimostrare i pochi documenti conservati, dunque, il palazzo del Bargello, costruito a metà secolo in forme molto diverse da quelle visibili ai nostri giorni, non sarebbe stato il primo edificio pubblico a essere costruito a Firenze.

Del primo palazzo comunale, purtroppo, non sono rimaste molte notizie e ciò ha spinto alcuni storici a metterne in dubbio anche l'esistenza: Pietro Santini riteneva che fosse semplicemente da identificare con il palaz-

31. L.V. Savioli, *Annali Bolognesi*, 3 voll., Bassano 1784-1795, II, 1, p. 289; anche R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, Berlin 1896-1908, IV, p. 497.

32. Id., *Storia di Firenze*, Firenze 1956-1968, I, pp. 1007-1008. P. Santini, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze 1895, pp. 31-33, 39-41, 43-46, 46-47, 56-57, 61-62, 137-138, 362-363. M. Folin, *Edifici comunali e retorica civica a Firenze*, in *Dal Giglio al David*, pp. 57-65: 57.

zo dei Galigai, dove decenni più tardi il podestà e i suoi ufficiali avevano dimora. Sebbene il compilatore degli *Annales Florentini* annotasse sotto l'anno 1236 la distruzione del palazzo del comune e del palazzo dei Galigai, per Santini era probabile che si trattasse del medesimo edificio.³³ In realtà, dal momento che anche in seguito non sempre il podestà ebbe dimora nel medesimo immobile in cui si riunivano i suoi tribunali e i consigli, può anche darsi che nel 1236 fossero distrutti entrambi i palazzi, quello dei Galigai, forse semplicemente abitazione del podestà, e il palazzo del comune dove invece realmente si esercitava il potere. Di parere contrario a Santini fu Davidsohn, per il quale un palazzo del comune vero e proprio e non un semplice edificio privato adibito a finalità pubbliche esisteva realmente in prossimità della chiesa di San Romolo e delle abitazioni degli Uberti.³⁴

È una questione difficile da sciogliere: in molti documenti del quarto e del quinto decennio del secolo si specifica che il podestà risiede in un palazzo privato, dove rende giustizia e, talvolta, si riuniscono i consigli.³⁵ A tal proposito un documento del febbraio 1240 appare molto significativo: un assessore del podestà emise la propria sentenza «in palatio comunis Florentie ubi ius redditur, silicet filiorum Abbatis». Esso ci informa che nel palazzo del comune si esercitava la giustizia e che esso in quel momento aveva sede nel palazzo privato della famiglia Abati. Può darsi dunque che anche in precedenza, sebbene i documenti lo citino espressamente, il palazzo del comune non fosse in realtà altro che un'abitazione privata presa in affitto e che non esistesse un edificio pubblico vero e proprio. Contro tale ipotesi, tuttavia, sembrano andare sia le fonti cronachistiche sia quelle documentarie. Come già visto gli *Annales Florentini* annotano infatti la distruzione del palazzo del comune, mentre le citazioni documentarie di quell'edificio si moltiplicano dopo il 1216, senza che in alcun documento si faccia riferimento al fatto che il potere fosse esercitato in un'abitazione privata riadattata temporaneamente a luogo pubblico, come invece avverrà dopo il 1236. Fino a quella data i documenti citano esclusivamente il palazzo del comune, dopo, invece, si parla del palazzo di proprietà privata

33. P. Santini, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze: la città e le classi sociali in Firenze nel periodo che precede il Primo Popolo*, Roma 1972, p. 97.

34. Davidsohn, *Forschungen*, IV, p. 497. Id., *Storia di Firenze*, I, pp. 1007-1008. Cfr. anche D. De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina. Dai consoli al «Primo Popolo» (1172-1260)*, Firenze 1995, p. 53 nn. 20 e 21.

35. Per i vari palazzi che ospitarono il podestà e gli uffici cittadini cfr. Id., *Alle origini della Repubblica*, p. 53 n. 21.

presso il quale il podestà dimora.³⁶ Difficile pensare che tale diversità lessicale non descriva due situazioni di fatto realmente differenti.

A Firenze, dunque, prima del palazzo del Popolo, detto poi Bargello, ci sarebbe stato un palazzo del comune, finito di costruire o di sistemare – poiché non si può escludere l'acquisto di un palazzo preesistente, come sarebbe avvenuto per il successivo palazzo del Popolo – poco prima del suo esordio documentario, se si accetta la notizia fornita da Villani secondo cui il podestà in carica nel 1207 era ospite della residenza vescovile, non essendoci ancora un palazzo comunale.³⁷ Di tale palazzo le fonti non consentono di dire molto: per certo aveva un piano terreno e un primo piano, lo caratterizzava un verone, dal momento che il tribunale nuovo di Santa Cecilia nel gennaio del 1219 aveva sede sotto di esso,³⁸ e forse si affacciava su uno spazio aperto, essendo un atto rogato «ante palatium comunis»;³⁹ per quanto riguarda le attività che vi si svolgevano, si può dire che il podestà vi esercitava le proprie funzioni, così come i propri giudici, il consiglio vi si riuniva (dal 1229 i due consigli, quello generale e quello speciale) e vi avevano sede alcuni tribunali.⁴⁰ Il palazzo doveva quindi includere una sala sufficientemente grande da ospitare i consigli del comune ed era caratterizzato da un verone sotto il quale si riuniva almeno una curia e sopra il quale il podestà esercitava parte delle sue funzioni. Non si sa molto, dunque, ed è difficile indovinare l'aspetto di quel primo edificio. In particolare resta da chiarire che cosa fosse il verone: era forse un semplice balcone che si apriva alla sommità di una scala esterna che portava

36. Per i documenti che citano il palazzo del comune cfr. Santini, *Documenti*, pp. 179-182, 195-199, 199-204, 204-205, 215-219, 219-220, 238-240, 240-244, 255, 386, 386-387, 394-395, 395-399, 406-407, 412-416, 417, 418. Q. Santoli, *Il «Liber Censuum» del comune di Pistoia. Regesti di documenti inediti sulla storia della Toscana nei secoli XI-XIV*, Pistoia 1915, pp. 139, 195-196. *Codice diplomatico della città di Orvieto*, 1229 giugno 27. Archivio di Stato di Firenze (= ASF), *Diplomatico*, Riformazioni atti pubblici, 1229 marzo 17. Archivio di Stato di Siena (= ASS), *Diplomatico*, Riformazioni, 1234 marzo 26. F. Schneider, *Regestum Volaterranum*, Roma 1907, 1232 aprile 5, 1234 settembre 35 e 26. Id., *Regestum Senense. Regesten der Urkunden von Siena, I, Bis zum Frieden von Poggibonsi, 713-30 Juni 1235*, Roma 1911, 1232 settembre 10. *Codice diplomatico del comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)*, a cura di A. Bartoli Langelì, 3 voll., Perugia 1983-1991, 1235 marzo 2.

37. Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990-1991, § VI, 32.

38. Santini, *Documenti*, pp. 240-244.

39. Santoli, *Il «Liber Censuum»*, pp. 139, 195-196.

40. Oltre alla curia nuova di Santa Cecilia, un documento del 1228 ricorda anche la curia delle cause sospette e straordinarie (Santini, *Documenti*, p. 255)

al primo piano (simile a quella che è ancora visibile in alcuni palazzi pubblici, ad esempio a Todi),⁴¹ oppure, visto che al di sotto vi aveva sede almeno una curia, aveva dimensioni più ampie con al piano inferiore una specie di loggia? Inoltre era uno spazio scoperto o aveva una qualche copertura?

Nel tribunale che si riuniva «supter veronem palatii» lavoravano un console di giustizia, un giudice, due provvisori e due notai: nel gennaio 1219 essi, in presenza di almeno tre testimoni, accolsero le dichiarazioni di quattro persone. La curia doveva quindi esser sufficientemente grande da accogliere almeno una decina di persone: difficile pensare che fosse collocata in uno spazio modesto e ristretto come quello che poteva esserci sotto la scala esterna che saliva al primo piano. Nel marzo 1225, inoltre, «in superiori verone» sei membri della famiglia dei Lamberti vendettero al comune, rappresentato dal podestà, un loro castello in presenza di sei testimoni.⁴² Il verone doveva essere ugualmente di dimensioni apprezzabili, non un semplice balcone, e in grado di garantire un riparo dalle intemperie (la vendita del 1225 ebbe luogo nel mese di marzo ed è difficile pensare che fosse siglata al freddo, magari sotto una pioggia battente, quando senza dubbio era disponibile nel palazzo almeno una sala al chiuso). Questi pochi elementi sembrano piuttosto suggerire un primo palazzo comunale dalle forme semplici, dalle dimensioni contenute e dall'aspetto simile a quello che avevano i palazzi dell'Italia settentrionale: una loggia al piano terreno, dove avevano modo di riunirsi con agio le curie, e una grande terrazza al di sopra, riparata da una tettoia; all'interno trovava posto probabilmente una sala per accogliere eventualmente i consigli e, forse, qualche altra modesta stanza.⁴³ Insomma, la struttura doveva essere molto simile a quella che Arnolfo di Cambio, alla fine del secolo, progettò per la terra nuova di Castel San Giovanni (oggi San Giovanni Valdarno) e che è ancora visibile ai nostri giorni, seppur con modifiche successive.⁴⁴ Logge e veroni, d'altra parte, dovevano essere elementi

41. De Rosa, *Alle origini*, p. 73.

42. Santini, *Documenti*, pp. 195-199.

43. Nel settembre 1222, ad esempio, alla presenza di alcuni testimoni il camerlingo ricevette a nome del comune diversi panni davanti al palazzo del comune e non al suo interno. Santoli, *Il «Liber Censuum»*, p. 139. Nel 1207, peraltro, era podestà di Firenze Gualfredotto Grasselli da Milano che, forse, poté favorire la conoscenza in città delle forme architettoniche dei palazzi comunali dell'Italia settentrionale.

44. Si veda la scheda *San Giovanni Valdarno e il 'Palazzo di Arnolfo'*, in *La Toscana di Arnolfo. Storia, arte, architettura, urbanistica, paesaggi*, a cura di I. Moretti, C. Nenci, G. Pinto, Firenze 2003, p. 69.

spesso presenti nei palazzi fiorentini: una grande loggia avevano il palazzo del vescovo e la Badia Fiorentina⁴⁵ e un verone aveva un palazzo degli Amidei dato in affitto al comune e danneggiato nei primi anni Quaranta;⁴⁶ uno ne ebbe anche il successivo palazzo del Bargello, mentre diversi anni dopo Palazzo Vecchio fu affiancato da una loggia.

Che il primo palazzo del comune fosse una struttura piuttosto semplice è confermato d'altra parte da un altro elemento: nel 1236, come ricordano gli *Annales Florentini*, il palazzo fu distrutto⁴⁷ e da allora e per alcuni anni il podestà, le sue curie e i consigli furono ospitati in palazzi privati presi in affitto o in chiese. Le funzioni pubbliche dovevano pertanto ancora essere sufficientemente semplici da poter essere svolte in edifici non propriamente destinati a quelle finalità. Certo, la scelta del palazzo da affittare non doveva essere casuale: si saranno scelti palazzi dalle dimensioni sufficienti a ospitare talvolta i consigli, dall'aspetto senza dubbio non dimesso e collocati in posizione centrale. In effetti gli edifici che sono rammentati nei documenti appartenevano tutti a importanti famiglie fiorentine e si collocavano tutti nel cuore della città.

Più che l'aspetto di questi palazzi, tuttavia, è interessante interrogarsi sul motivo per il quale a Firenze non si sentì la necessità di ricostruire un nuovo palazzo del comune: fu solo sotto il governo del Primo Popolo, in un clima politico e sociale completamente diverso, infatti, che si decise di dotare nuovamente il comune di una sua sede pubblica. In effetti, la situazione all'interno delle mura urbane alla fine degli anni Trenta era molto diversa da

45. In molti comuni, d'altra parte, i primi consoli si riunirono spesso nel palazzo vescovile, prendendolo poi a modello dei palazzi comunali; dal XII secolo questi palazzi vescovili avevano assunto forme sempre meno simili a quelle di castelli fortificati, ma erano stati ingentiliti da vari elementi architettonici, tra cui le logge: Miller, *The Bishop's Palace*, pp. 96-119. Per Firenze: G. Maetzke, *L'episcopio: testimonianze archeologiche dai vecchi scavi in piazza San Giovanni*, in *Il bel San Giovanni e Santa Maria del fiore. Il centro religioso a Firenze dal Tardo Antico al Rinascimento*, a cura di D. Cardini, Firenze 1996, pp. 179-190. Per una testimonianza documentaria sul verone del palazzo episcopale cfr. P. Santini, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze. Appendice*, Firenze 1952, pp. 228-232; per la Badia: ASF, *Diplomatico*, Santa Maria della Badia, 1285 settembre 1.

46. Santini, *Documenti*, p. 474, 1241 dicembre 4. Un documento del giugno precedente ricorda la curia del podestà riunita «in palatio filiorum de Amigdeis Florentie ubi consilia fiunt et iura redduntur» (*ibidem*, pp. 280-281).

47. Sul contesto nel quale si giunse alla distruzione del palazzo cfr. S. Diacciati, *Popolo e regimi politici a Firenze nella prima metà del Duecento*, in «Annali di Storia di Firenze», I (2006), pp. 37-81: 53-55.

quella che invece aveva caratterizzato gli anni della costruzione del primo palazzo comunale. Questo edificio era stato costruito in un periodo di grande tranquillità per la città, ben governata da un coeso gruppo dirigente e in crescita economica. La distruzione di quel palazzo nel 1236 segnò invece l'avvio di una stagione di ripetuti scontri e di violenze: se il palazzo fu abbattuto probabilmente dalla furia popolare rivolta contro un podestà troppo incline alla salvaguardia degli interessi del gruppo tradizionalmente al potere, quello dei *militēs*, fu allora che scoppiò la lotta tra guelfi e ghibellini. Sono questi gli stessi anni del grande scontro tra Papato e Impero e della rivendicazione delle prerogative imperiali da parte di Federico II: fu proprio di fronte alla prova di forza data dall'imperatore contro i comuni dell'Italia padana nell'ultimo scorcio degli anni Trenta del secolo che a Firenze prevalse un orientamento favorevole all'Impero, nella speranza di evitare la sorte subita dai comuni della Lega Lombarda. Nel 1246, inoltre, la città si assoggettò spontaneamente alla sovranità imperiale e Federico d'Antiochia, figlio di Federico II, fu nominato podestà della città, divenuta in tal modo centro dell'amministrazione imperiale della regione. Difficile pensare che in un periodo nel quale, di fronte al timore delle rivendicazioni imperiali, si era preferito adottare un orientamento ghibellino, si ritenesse opportuno ricostruire un palazzo del comune, quasi a sfidare la pazienza imperiale. A ciò va sicuramente anche aggiunta la grande conflittualità che attraversò allora la società fiorentina, con il centro urbano probabilmente ridotto in più punti a un ammasso di rovine.⁴⁸

Pochi anni dopo Firenze viveva invece il suo periodo d'oro. Sotto il regime del Primo Popolo conobbe pace interna, successi esterni, crescita economica e il governo celebrò se stesso e la sua grandezza dotandosi finalmente di un nuovo palazzo comunale, luogo sicuro per i propri rappresentanti e un punto di riferimento per ogni cittadino. In quel contesto il palazzo era considerato una struttura indispensabile per una nuova pratica della politica, non più appannaggio esclusivo della vecchia classe dirigente, ma di un nuovo e ampio gruppo che rivendicava metodi di governo e di partecipazione diversi.⁴⁹ Anche la costruzione del palazzo fu un segno della volontà di cambiamento dei dirigenti popolari, intenzionati a dare alla città un centro politico e civile autonomo, un luogo nel quale tutti potessero riconoscersi, facendone nel contempo un simbolo del potere da essi conse-

48. Per gli eventi qui narrati cfr. Ead., *Popolo e regimi politici*.

49. Maire Vigueur, *Les inscriptions du pouvoir*, pp. 212-213.

guito e uno strumento di propaganda. Esso fu costruito nell'area antistante la Badia fiorentina, uno dei più prestigiosi centri religiosi urbani, dove si riunivano i principali magistrati cittadini, gli Anziani. Probabilmente la scelta del luogo non fu del tutto casuale e priva di significati, considerando anche che non si trattava di un'area libera, ma che il comune dovette spendere molto denaro per l'acquisto delle costruzioni preesistenti: la si scelse forse perché collocata nel cuore istituzionale cittadino e in un'area in cui la presenza di un ampio spazio non edificato come quello acquistato dai monaci della Badia consentiva di operare precise scelte urbanistiche.⁵⁰

L'aspetto che il palazzo ebbe per buona parte del Duecento era in realtà molto differente da quello che possiamo vedere oggi dopo i restauri del XIX secolo, che hanno mirato a riportarne alla luce l'aspetto trecentesco: rovinato da un incendio nel 1332, fu infatti ricostruito in forme piuttosto diverse da quelle iniziali. Un recente e accurato studio di Aimee Yunn, basato sul confronto tra le forme attuali dell'edificio, i rilievi architettonici effettuati da Francesco Mazzei prima del restauro e i documenti, tenta di ricostruire l'aspetto primitivo del palazzo. Secondo tale studio, si sarebbe trattato di una costruzione più piccola del blocco attualmente affacciato su via del Proconsolo: il suo nucleo coincideva col palazzo della famiglia Boscoli, cui furono unite altre case confinanti e una torre, poi distrutta, che approssimativamente si collocava a metà dell'attuale facciata principale. La torre visibile oggi, invece, avrebbe fatto parte di un secondo palazzo, separato dal primo da una via o da una corte, che, adattato a residenza del capitano del Popolo negli anni Ottanta, sarebbe poi stato unito all'altro palazzo fino a formare nel corso del Trecento la struttura visibile ancora ai nostri giorni. Il palazzo originario aveva la facciata principale rivolta a est, verso l'attuale via dell'Acqua, e si affacciava su un'ampia piazza realizzata in buona parte sui terreni non edificati della Badia e in parte abbattendo edifici preesistenti – piazza su cui poi si costruirono l'attuale cortile e l'ala verso est. Era dunque un edificio dalle dimensioni ancora modeste, a due piani e con un ampio scalone esterno – disposto a specchio rispetto a quello attualmente presente all'interno del cortile – che dalla piazza

50. Al palazzo del Bargello è stata dedicata una recente tesi di dottorato: A. Yunn, *The Bargello. A New History of the First Communal Palace of Florence, 1255-1346*, New York 2009. Non convince, tuttavia, la ricostruzione dei motivi per cui il regime di Primo Popolo avrebbe scelto di costruire il proprio palazzo acquistando un *consortium* ghibellino, basata su una storiografia antiquata.

portava al primo piano, su un balcone racchiuso tra la torre in fondo e il muro del palazzo a sinistra. Unito il vecchio al nuovo palazzo del capitano per mezzo di grande balcone esterno tra 1285 e 1287, agli anni immediatamente seguenti risalirebbe la costruzione di una loggia davanti alla facciata principale e quindi la creazione di un unico blocco tramite l'unione delle facciate dei due palazzi verso via del Proconsolo e la costruzione di un nuovo muro verso la piazza a est. L'orientamento del palazzo sarebbe allora stato cambiato e la facciata principale sarebbe divenuta quella su via del Proconsolo.⁵¹

Sebbene suggestiva, la ricostruzione fornita dalla studiosa statunitense lascia tuttavia molti punti oscuri, destinati probabilmente a rimanere tali. Se non è possibile fare chiarezza intorno al luogo o alla struttura in cui nei primi anni Settanta si sarebbero riunite alcune curie – «erga muros Abatie ante palatium comunis» o «iusta muros Abatie ante palatium comunis»⁵² – un documento del 1282 ci informa ad esempio che una curia era collocata «sub porticu ad pedem palatii comunis».⁵³ Al piano terreno del palazzo vi era quindi già un portico sotto il quale si riunivano le curie, ma è difficile determinare con certezza se si trattasse della medesima loggia rammentata dieci anni più tardi, o se, invece, fosse un lato del cortile che doveva essere già presente nel palazzo. Due documenti rispettivamente del 1281 e del 1291, infatti, ricordano un chiostro nel quale aveva sede la curia di un giudice del podestà.⁵⁴ Non è neppure certo poi che il palazzo del capitano del Popolo fosse concluso entro il 1287: un documento di cinque anni più tardi parla espressamente di case nelle quali il capitano dimorava, non di palazzo, e della necessità di intervenire nella loro corte per rialzare un muro.⁵⁵ L'apertura di una nuova porta nel muro dal lato della chiesa di Sant'Apol-

51. Yunn, *The Bargello*, cui si rimanda per tutta la ricostruzione.

52. ASF, *Diplomatico*, Riformagioni, Atti pubblici, 1271 ottobre 24; Santa Maria Novella, 1273 marzo 16. Non essendo chiaro cosa i documenti intendano per *muros Abatie* può darsi che i tribunali fossero ospitati in una qualche struttura, difficile da immaginare, collocata davanti alla facciata meridionale del palazzo oppure davanti a quella orientale, dove si trovava inizialmente un muro un tempo di proprietà della Badia.

53. ASF, *Notarile Antecosimiano*, 2476, c. 15v, 1282 febbraio 6. Altri documenti attestano curie collocate «ad pedem palatii comunis»: ASF, *Diplomatico*, Capitani di Orsanmichele, 1273 settembre 13; Canigiani-Cerchi (dono), 1275 ottobre 30; Santa Maria della Badia detta Badia Fiorentina, 1277 aprile 24; Passignano, San Michele, 1281 marzo 18. ASF, *Notarile Antecosimiano*, 21349, c. 9v, 1280 febbraio 19; 2476, c. 59v, 1284 dicembre 5.

54. ASF, *Notarile Antecosimiano*, 11250, c. 68r e c. 148r.

55. Yunn, *The Bargello*, p. 309.

linare nel 1296 per garantire l'accesso al cortile fu inoltre accompagnata dalla decisione di sgomberare la corte stessa dai muri e dagli edifici che vi sorgevano. Quel che è certo, insomma, è che il palazzo ebbe probabilmente una struttura estremamente composita,⁵⁶ così come complessa fu la sua vicenda costruttiva, e che forse era privo di quella monumentalità che lo caratterizza oggi. Oltre al chiostro l'edificio aveva sicuramente un verone, dal momento che nel 1287 fu «super logia seu verone existente apud palatium comunis Florentie iuxta introitum sale ipsius pallatii» che furono convocati i consoli delle sette arti maggiori, e aveva anche una cappella: fu «in ecclesia seu cappella palatii comunis» che nel 1273 gli ufficiali della Libra emisero una sentenza.⁵⁷ Il palazzo era dunque sede del podestà, così come della camera del comune,⁵⁸ i consigli vi erano ogni tanto convocati, ma soprattutto vi trovavano posto sia i tribunali presieduti dai giudici del podestà sia quelli cittadini. Più che il luogo di produzione del diritto, dunque, il palazzo era il luogo in cui si amministrava la giustizia e l'accesso a esso doveva essere agevolato in ogni modo: nel 1296 la nuova porta fu realizzata espressamente «pro maiori commoditate personarum litigantium et conservantium ad palatium domini potestatis et comunis Florentie». In un anno di sicuro anteriore al 1328 Giotto dipinse in questo stesso palazzo un ciclo d'affreschi, andato perduto, in cui il comune ebbe le fattezze di un giudice, anziano e barbuto seduto con lo scettro in mano,⁵⁹ ed era sui suoi muri che erano dipinti i colpevoli di azioni fraudolente nei confronti del comune e dei suoi cittadini, ribelli e debitori, categorie che mettevano a rischio la pace e il bene comune.⁶⁰

3. La complicata vicenda del Bargello fiorentino è molto istruttiva per almeno due aspetti. In primo luogo, mostra come l'immagine compatta ed elegantemente geometrica del palazzo “toscano”, di cui in effetti il Bargello è un vero e proprio prototipo, sia in definitiva il prodotto di rielaborazioni molto tarde, dal momento che tra Due e Trecento la fabbrica si

56. Un atto del 1276 fu ad esempio rogato «super sala parva que est a monte palatii comunis Florentie iuxta illud palatium» (ASF, *Diplomatico*, S. Croce, 1276 dicembre 15).

57. Yunn, *The Bargello*, p. 302; ASF, *Diplomatico*, S. Lucia, 1273 maggio 3.

58. ASF, *Capitoli*, registri, 26, c. 260v.

59. M.M. Donato, *Dal Comune rubato di Giotto al Comune sovrano di Ambrogio Lorenzetti (con una proposta per la «canzone» del Buon Governo)*, in *Medioevo: immagini e ideologie*, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2005, pp. 489-509.

60. Yunn, *The Bargello*, pp. 231-234.

configurava piuttosto come un insieme di strutture preesistenti inglobate, riadattate, ricostruite. Non a caso abbiamo richiamato sopra l'esempio del palazzo pratese, che per il fatto di non aver avuto come il Bargello un *restyling* ottocentesco, mostra molto meglio la sua natura di complesso aggregato, costituito sulla base di elementi di edilizia privata. Ma un'origine simile ebbe anche il palazzo del comune di Massa Marittima, altro emblematico esempio toscano, costituitosi nel corso del pieno Duecento per aggregazione intorno alla torre del Bargello. Se non fossero stati coperti da una elegante facciata rinascimentale, anche i complicati corpi di fabbrica dei palazzi pubblici di Modena darebbero la stessa immagine, e qualcosa di simile appariva anche nell'area dei palazzi pubblici di Perugia, prima che nel XIV secolo le varie strutture fossero unificate dal lato del palazzo lungo l'attuale corso Vannucci e verso Fontana Maggiore.⁶¹ Non era insomma nel loro aspetto esterno che simili edifici dovevano impressionare i cittadini, quanto piuttosto per l'insieme dei significati altrettanto espliciti di natura epigrafica, iconografica o urbanistica a cui abbiamo fatto cenno sopra.

In secondo luogo, tutta la vicenda del Bargello ribadisce la novità originalissima delle iniziative di edilizia pubblica del tardo Duecento. Per quanto infatti anche Palazzo della Signoria o Palazzo pubblico di Siena abbiano una storia costruttiva complessa, e per quanto il loro attuale impianto sia debitore di stratificazioni molto pesanti, è fuor di dubbio che Arnolfo e gli architetti senesi, sotto l'impulso dei rispettivi regimi cittadini, avessero concepito palazzi di grandissima ambizione architettonica e impatto visivo, veri e propri monumenti all'orgoglio politico municipale, ben lontani dal pragmatico adattamento dell'esistente che era stato la cifra dell'edilizia pubblica fino a pochi decenni prima.⁶² Questa stagione di palazzi intenzionalmente "nuovi", notevoli per dimensioni e concezione dello spazio, è in effetti coerente con quanto abbiamo osservato sopra sulle scelte costruttive di fine Duecento, di nuova dislocazione degli spazi della vita pubblica. In questo senso, anzi, si può riconoscere tra Due e Trecento una vistosa divaricazione tra l'Italia padana e le regioni a sud degli Appennini. Nell'area settentrionale il grande tema dell'architettura pubblica sembra ormai es-

61. Solo con l'intervento di Ambrogio Maitani negli anni Trenta-Quaranta del Trecento, infatti, il palazzo assume i caratteri di unitarietà stilistica verso l'esterno, dopo decenni in cui si era strutturato come un «palazzo che cresce su se stesso»: M.R. Silvestrelli, *Grandi cantieri e palazzi pubblici. L'esempio di Perugia*, in *Pouvoir et éditilité*, pp. 105-158: 122-123.

62. N. Rubinstein, *The Palazzo Vecchio. 1298-1532. Government, Architecture, and Imagery in the Civic Palace of the Florentine Republic*, Oxford 1995.

sere quello del reimpiego degli spazi comunali da parte dei regimi signorili. A Bologna Taddeo Pepoli elesse a sua residenza palazzo degli Anziani, nato come palazzo della biada; a Faenza il palazzo del Popolo, l'ultimo a essere costruito alla fine del Duecento, divenne nel 1313 sede della dinastia signorile dei Manfredi. Nel 1308 Bottesella Bonacolsi aveva edificato il suo palazzo del capitano (carica che deteneva fin dal 1299), che restò residenza del signore anche dopo l'avvicendamento con i Gonzaga, fino a diventare il primo nucleo del successivo palazzo ducale. Per contro a Verona gli Scaligeri già nel Duecento avviarono una progressiva occupazione degli spazi pubblici, che avrebbe portato il baricentro urbano a spostarsi dall'area del *forum*-piazza delle Erbe verso l'attuale piazza dei signori.⁶³

In tutti questi casi, ciò che si può leggere dalle trasformazioni successive – e non è molto – lascia intendere che i regimi signorili si limitassero al reimpiego, senza configurare, almeno fino al XV secolo, un vero e proprio modello architettonico originale: le sedi del potere signorile ripetono i moduli dei palazzi pubblici nella forma lombarda, come accade per il cosiddetto Gotico di Piacenza, eretto a partire dal 1281, quando Alberto Scotti era già signore, ma strutturato come una sorta di broletto “aggiornato” secondo i gusti del tempo. Anche a Verona le iniziative edilizie scaligere (comunque pesantemente condizionate dai restauri creativi del primo Novecento) contigue al vecchio palazzo della ragione costituirono strutture nuove, ma fino al pieno Trecento mantennero l'aspetto della casatorre privata, mentre l'idea architettonica più innovativa sarebbe venuta (in tutta l'area veneta) dalle logge del consiglio, cioè da uno spazio pubblico di natura “comunale” più che da innovazioni signorili in senso proprio. Questa occupazione abbastanza prudente di spazi aveva anche un vantaggio politico per i signori, dal momento che assecondava una certa misura di mimetismo istituzionale: la famiglia dominante assumeva i segni esteriori delle cariche di podestà e capitano, così come ne aveva assunto le funzioni, e così evitava di esprimere in maniera troppo esplicita la soluzione di continuità con il passato comunale.⁶⁴ Oltretutto, nell'Italia padana e veneta molto spesso capitano e podestà restavano le figure istituzionalmente più

63. Soldi Rondinini, *Evoluzione politico-sociale*, p. 94.

64. Di «efforts seigneuriaux d'appropriation du passé civique de la ville» parla esplicitamente P. Boucheron, *De l'urbanisme communal à l'urbanisme seigneurial. Cités, territoires et éditité publique en Italie du Nord*, in *Pouvoir et éditité*, pp. 41-77, che mette in luce l'attenzione delle dinastie signorili per l'ampliamento e l'ornamento architettonico degli stessi palazzi comunali, allo stesso tempo valorizzati come simboli dell'identità civica e

significative, e il “tipo” del palazzo delle magistrature giurisdicenti, quello che abbiamo visto emergere nel pieno Duecento e ancora con il Bargello, restava il modello prevalente. I precoci regimi signorili mantennero e in una certa misura promossero in chiave mimetica i consolidati moduli dell'architettura civile podestarile, ma senza ulteriori sviluppi che segnalassero la forza di poteri pubblici troppo esplicitamente concorrenti.⁶⁵ Anche nella Padova dei primi Carraresi l'enorme fabbrica del palazzo pubblico di fra' Giovanni degli eremitani dominava il paesaggio monumentale della città, ma nella forma del Palazzo della Ragione.

Nell'Italia centrale, invece, i poteri signorili furono senz'altro presenti ma normalmente meno precoci, o comunque più collaborativi nei confronti dei regimi popolari: ciò consentì alle istituzioni cittadine di elaborare più compiutamente un modello di governo incentrato non più sui giurisdicenti, ma piuttosto sul collegio popolare degli Anziani, e quindi anche una edilizia pubblica che faceva riferimento, nella terminologia e nella morfologia materiale, non tanto alla dimensione della giustizia quanto a quella della direzione politica. E infatti molti regimi popolari dell'Italia centrale fecero in tempo a erigere palazzi destinati alle magistrature di governo: palazzi dei priori sorsero così a Todi, Perugia, Assisi e Ascoli ad esempio. Non stupisce che per questa ultima generazione di palazzi si guardasse agli esempi più affini sul piano politico, funzionale ed estetico, vale a dire i grandi edifici di Firenze e Siena.⁶⁶ I grandi cantieri del periodo tra Due

“neutralizzati” nella loro effettiva valenza politica. Si tenga presente che molti degli esempi di edilizia “signorile” studiati nel saggio risalgono al XV secolo.

65. G. Andenna, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 369-393 osserva peraltro come nel XIV secolo in centri come Brescia, Milano e forse Novara lo svuotamento delle istituzioni comunali abbia provocato una regressione anche lessicale, per cui quelli che erano stati chiamati fino ad allora *palatium* furono noti come *broletum*, che era il vecchio nome dell'area episcopale dove ci si riuniva al tempo delle origini comunali, e che spesso è rimasto ancor oggi il termine con cui si indica l'edificio: un caso quindi di “rielaborazione” successiva non solo del palazzo ma anche del suo nome.

66. Un episodio interessante di questo reimpiego di modelli toscani anche nel Nord Italia è il *palatium populi* di Brescia, che a partire dagli anni Ottanta del Duecento configurava una struttura diversa dalle forme classiche padane, e invece debitrice dell'esempio “maturo” del Bargello di Firenze, da dove provenivano molti dei podestà cittadini: G. Andenna, *La signoria del vescovo Berardo Maggi e la creazione della piazza del potere. Brescia tra XIII e XIV secolo*, in *Lo spazio nelle città venete (1152-1348). Espansioni urbane, tessuti viari, architetture*, a cura di E. Guidoni, U. Soragni, Roma 2002, pp. 182-191.

e Trecento riguardano soprattutto i palazzi delle magistrature di governo, non dei giudicanti; i palazzi cioè dei corrispettivi di quei Priori fiorentini o Nove senesi che nell'Italia centrale avevano stabilmente acquisito la guida della politica municipale: si pensi al laboriosissimo completamento del palazzo dei Priori di Perugia, al palazzo dei Priori di Todi, o all'eccezionale complesso di edilizia pubblica di Gubbio, realizzato non prima degli anni Trenta, che non può non far pensare alle città toscane e alla stessa Firenze, dove molto spesso i membri del gruppo dirigente eugubino esercitavano le funzioni di podestà o capitani. In Toscana del resto lo schema costruttivo senese-fiorentino sarebbe stato adottato come vero e proprio modello nel corso del Trecento, come mostrano casi emblematici di "calchi" come quello di Montepulciano o di Città di Castello.

La storia dell'edilizia pubblica comunale, in definitiva, mal si presta a una ricostruzione scandita da una coerente crescita: è una storia fatta di accelerazioni brusche, come il periodo immediatamente successivo a Costanza o i decenni tra Due e Trecento,⁶⁷ ma anche di pragmatici adattamenti, pause e regressioni. All'interno di questa storia, gli anni a cavaliere di XIII e XIV secolo sono il punto focale, non solo per la rilevanza delle imprese, ma anche per la forza pervasiva dei modelli affermati, e per la capacità di imporre una lettura globale dell'edilizia pubblica cittadina dei due secoli precedenti: sia che creassero modelli su cui rielaborare strutture antiche (come nel caso del Bargello) sia che cristallizzassero soluzioni bloccate nella loro fase podestarile, come in buona parte del Nord Italia. In entrambi i casi, in quel periodo cruciale venivano ridefiniti i linguaggi politici dell'architettura, spesso con una forte discontinuità con la concezione dello spazio dei decenni antecedenti, e di certo con una forza tale da condizionare in maniera decisiva l'immagine che molte città avrebbero mantenuto del proprio passato medievale.

67. Il carattere decisivo di quella congiuntura storica è del resto richiamato da Maire Vigueur, *Les inscriptions*, pp. 222-233, e anche da É. Crouzet-Pavan, *La cité communale en quête d'elle-même: la fabrique des grands espaces publics*, in *La costruzione della città comunale italiana (secoli XII-inizio XIV)*, Pistoia 2009, pp. 91-130